

Da chi soffre lezione di umanità

Crescenzo Sepe*

L'espressione "esperti di umanità" appare, a prima vista, contraddittoria. Generalmente, infatti, il termine "esperto" è applicato a competenze specifiche e, proprio per questo, a conoscenze molto settoriali in campo scientifico o tecnico, economico o sociale. Il nostro mondo è diventato molto complesso e richiede un alto grado di specializzazione per dominarne molti aspetti importanti. Abbondano, dunque, gli esperti di ogni tipo, ma tutti di settori molto circoscritti, non certo di grandi realtà né tantomeno dell'umanità intera. La tendenza sempre più accentuata alla specializzazione è il segno di un grande progresso, come mostrano le importanti conquiste della medicina che hanno contribuito tanto ad allungare la vita umana, sconfiggendo terribili malattie.

> Segue a pag. 10

Ma l'iperspecializzazione propria del nostro tempo crea anche un crescente smarrimento. Tendiamo infatti ad affidarci agli esperti per ogni scelta, anche la più piccola, della nostra vita. Ma, proprio nei passaggi più impegnativi e difficili, gli esperti ci abbandonano. In questi casi, ci indicano le alternative possibili, ma senza sollevarci dal peso dell'incertezza e senza accompagnarci nella fatica di scegliere. Oggi, ad esempio, la scienza e la tecnica sono in grado di offrirci molte nuove possibilità per quanto riguarda momenti fondamentali, come quelli della nascita e della morte. Ma tali conquiste hanno anche moltiplicato gli interrogativi a cui non sappiamo rispondere e le scelte che non sappiamo fare, davanti a cui vorremmo avere vicino qualcuno che ci guida, ci accompagna, ci conforta. Questo qualcuno non sono certamente gli esperti. Per usare una divertente battuta del Cardinale Etchegaray, infatti, «gli esperti sanno tutto, ma niente di più»: conoscono,

cioè, benissimo il loro campo specifico, ma non hanno più parole non appena escono fuori dal loro orto.

L'esperto di umanità è l'esperto di cui sentiamo il bisogno quando tutti gli altri esperti ci lasciano, è l'esperto che ci viene incontro davanti ad una domanda cui non sappiamo rispondere o ad una scelta che non sappiamo fare. Ma esiste davvero un esperto di questo tipo? Come possono esistere esperti non di un campo specialistico della conoscenza umana ma addirittura dell'umanità tutta intera? E poi, perché proprio i cristiani dovrebbero essere esperti di umanità?

Quando Paolo VI usò per la prima volta questa espressione, era il 4 ottobre 1965, durante la prima visita compiuta da un Papa alle Nazioni Unite. Paolo VI parlò allora di «esperti in umanità», per dare maggior forza al messaggio di pace che egli era andato a portare all'Onu. Era, però, una forza singolare che - egli spiegò - scaturiva dalla capacità, propria della Chiesa, di raccogliere la voce «dei morti, caduti nelle tremende guerre passate» e «dei vivi, che a quelle sono sopravvissuti»: la voce, dunque, delle tante vittime delle guerre. Paolo VI allargò poi il discorso spiegando che la Chiesa raccoglie la voce anche «dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti» di tutti i tipi. Essa

dunque è esperta di umanità anzitutto perché incontra chi è povero e chi soffre. Non è un incontro casuale, ma nasce dalla Parola di Dio. È il Vangelo che spinge i cristiani verso i più piccoli tra i fratelli in Cristo, non solo per aiutarli e alleviare le loro sofferenze, ma anzitutto per conoscerli, ascoltarli, parlare con loro. Attraverso questo incontro, i cristiani diventano compagni di chi soffre, la loro vita si mischia - almeno un po' - con la loro vita, essi ne condividono - almeno un po' - i sentimenti, cercano, insomma, di assumerne

l'umanità dolente.

Paolo VI, però, non ha parlato di esperti della sofferenza. Incontrare i poveri, infatti, non significa solo incontrare uomini e donne che soffrono. Con loro si impara, ad esempio, anche a sperare. Ascoltando le loro sofferenze, le loro domande, i loro gemiti, si impara a desiderare con loro guarigione, sollievo, consolazione e tanto altro. Nella mia esperienza di Arcivescovo di una grande città come Napoli l'incontro con i poveri e i sofferenti è continuo. E posso testimoniare come da tanti incontri con persone sofferenti o in difficoltà ho imparato tanto e ho capito di più ciò che dice il Signore sulla beatitudine del povero.

Sono aspettative sconosciute a chi è ricco. «Nella prosperità l'uomo non comprende, è simile alle bestie che muoiono» (Ps 49, 21). Invece, dalle domande dei poveri si impara non a volere ciò che è superfluo, marginale o, persino, sbagliato, ma a sperare ciò di cui uomini e donne hanno veramente bisogno. E sperare vuol dire anche trovare la bussola che indica la strada. È la prospettiva delle Beatitudini che annunciano una grande speranza ai poveri, agli afflitti, ai perseguitati, perché il Regno di Dio è anzitutto per loro. All'Onu, nel 1965, Paolo VI spiegò che la voce delle vittime della guerra di cui egli era portatore, esprimeva il sogno «della concordia e della pace del mondo», l'aspirazione «alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso». Il vibrante appello alla pace che egli pronunciò in quella sede raccoglieva il grido di milioni di uomini e di donne, del passato e del presente, il grido dell'intera umanità. E, con questo appello, indicò ai rappresentati di tutti gli stati del mondo la strada che essi dovevano intraprendere per costruire una pacifica coesistenza tra tutti i popoli e la collaborazione fraterna tra tutti gli uomini.

Successivamente, nell'enciclica «Populorum Progressio» del 1967, egli aggiunse: «La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali. Esperta in umanità la Chiesa, vivente com'è nella storia, deve «scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce dell'evangelo»».

Dall'ascolto della Parola di Dio e dall'incontro con i poveri che ne consegue scaturisce una conoscenza molto particolare dell'umanità, non onnicomprensiva ma parziale e, insieme, universale, proprio perché orientata dal Vangelo a privilegiare «i più piccoli» e in questo modo ad abbracciare l'umanità intera. Nel mondo di oggi il disorientamento è grande. Lo spaesamento davanti alla globalizzazione è diffuso. Anche nella vita quotidiana e nei piccoli problemi si fa fatica a distinguere il male dal bene. Scarseggiano, insomma, gli esperti di umanità. Ma il grido dei poveri è principio di saggezza, quel grande dono che il Re Salomone preferì a tutti gli altri. Questo grido anima l'umanesimo cristiano cui Paolo VI faceva riferimento nel discorso conclusivo del Concilio dicendo: «La religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, più di tutti, siamo i cultori

dell'uomo».

È il Buon Samaritano il vero esperto di umanità. E, come ci

dice Gesù, il Buon Samaritano va imitato. Bisogna sempre vivere come Buoni samaritani:

questo è il contributo più importante che un cristiano può dare alla società.

** Cardinale Arcivescovo di Napoli*